

Pecore e capre, domestiche per natura



Foto: G. Grassi

di OSVALDO FAILLA, GAETANO FORNI

Gli scienziati che si sono dedicati allo studio dell'origine della domesticazione animale riconoscono nelle intuizioni dell'eccentrico esploratore e antropologo inglese sir Francis Galton (1822-1911) la formulazione della prima teoria scientifica, basata su considerazioni biologiche, etologiche e antropologiche, circa la natura del processo di domesticazione animale. Constatando che nel corso della storia umana solo poche specie erano divenute pienamente domestiche, Galton comprese che le caratteristiche del comportamento degli animali selvatici, oggetto di studio dell'etologia, e alcuni aspetti più generali della loro costituzione biologica erano stati essenziali per poter innescare il processo di domesticazione.

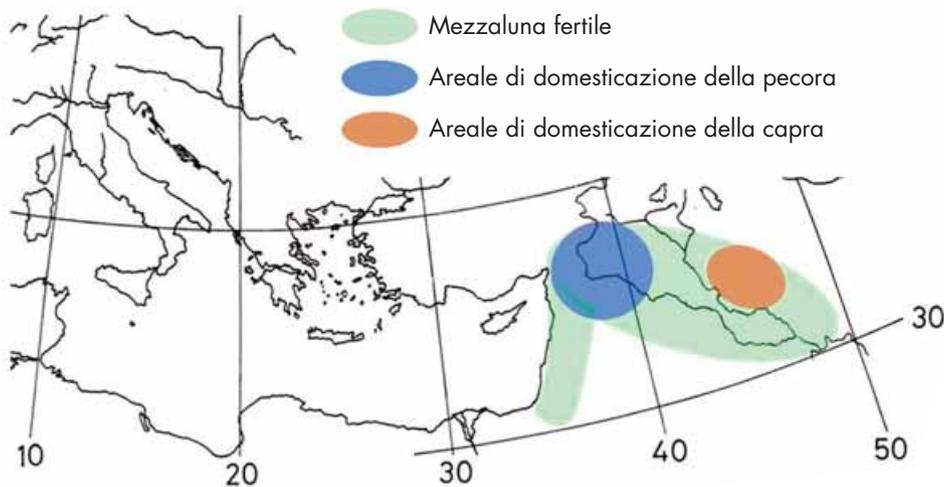
Lo scienziato, inoltre, capì che questo processo, dal punto di vista antropologico, non era stato intenzionale, ma rappresentava il risultato, almeno inizialmente inconsapevole, della naturale interazione tra uomo e animali in specifici contesti storici e ambientali.

PERCHÉ SOLO POCHE SPECIE SONO DOMESTICHE?

Secondo un'analisi aggiornata della teoria di Galton, per potere divenire domestica una specie animale selvatica deve essere robusta, avere un'innata inclinazione verso l'uomo, essere di indole tranquilla, essere in grado di riprodursi spontaneamente nelle condizioni di allevamento, essere facile da accudire e custodire e avere un'utilità pratica. Si tratta di sei prerequisiti che consentono di capire perché, delle numerose specie animali con le quali l'uomo ha lungamente interagito nel corso di migliaia di anni, solo poche sono divenute domestiche. Per comprendere, però, quando e dove le specie dotate dei prerequisiti furono addomesticate, dobbiamo rivolgerci agli studiosi che indagano sull'origine dell'agricoltura. E questo vale anche per gli ovicapri.

Dopo il cane, e anche grazie al suo aiuto, l'uomo addomesticò gli ovicapri, assicurandosi un prezioso rifornimento di carne, latte, lana, pellame e altri prodotti utili. Così, da invadenti pascolatori dei primi campi di cereali, questi animali si trasformarono in impareggiabili alleati dell'uomo

MAPPA DELLE AREE DI DOMESTICAZIONE DI PECORE E CAPRE



I PROGENITORI FURONO IL MUFLONE E L'EGAGRO

Gli studiosi dell'origine dell'agricoltura ci dicono che il muflone asiatico (*Ovis orientalis*), progenitore selvatico della pecora, e l'egagro o capra selvatica del bezoar (*Capra aegagrus*), antenato della capra domestica, vennero domesticati nel corso dell'VIII millennio a.C. nella regione della Mezzaluna fertile e, più precisamente, il muflone nell'area compresa tra le fasce pedemontane dei monti Tauro e le sottostanti pianure e l'egagro, più a oriente, sulle alture dei monti Zagros (vedi figura sopra).

Ma perché il muflone asiatico e l'egagro divennero domestici, mentre numerose altre specie di erbivori, utili all'uomo e regolarmente cacciate dalle popolazioni locali quali antilopi e gazzelle, no?



Becco di razza Orobica (a destra) e capra di razza Bionda dell'Adamello.
Foto: G. Grassi e C. Failla

Per rispondere al quesito ci viene in aiuto proprio la visione di Galton. Infatti, i progenitori di pecore e capre sono rustici, sopportano condizioni ambientali differenti per temperatura e umidità e si adattano a diete diversificate; hanno inoltre una naturale inclinazione per l'uomo, poiché sono animali gerarchici che vivono in greggi dove sono sottomessi a un maschio dominante, che può essere sostituito nelle sue funzioni da un pastore e dai suoi cani; sono di indole tranquilla e non reagiscono alle possibili minacce con la fuga incontrollata; non sono animali territoriali, ma amano vivere in un'area familiare dove si riproducono anche in condizioni di sovraffollamento; infine, si possono facilmente custodire apprestando semplici recinzioni.

TUTTO INIZIÒ NELLA MEZZALUNA FERTILE

Compresa la naturale predisposizione del muflone asiatico e dell'egagro alla domesticazione, c'è da chiedersi come mai in



TABELLA - ALCUNE RAZZE AUTOCTONE OVICAPRINE PRESENTI IN ITALIA

| Razze | Regione | Attitudine e particolarità |
|----------------------|-----------------------|--|
| OVINE | | |
| Alpagota | Veneto | A elevata attitudine alla produzione di latte e lana, celebre anche per il marchio «agnello di Alpagò» |
| Altamurana | Puglia | A triplice attitudine (latte, carne, lana), in passato era molto diffusa, ma ora si è notevolmente ridotta |
| Briasca | Liguria | Rinomata per la produzione di tre formaggi: Sora, Toma e Brus |
| Comisana | Sicilia | Già nota in epoca romana, molto rustica e grande produttrice di latte |
| Cornigliese | Emilia-Romagna | A triplice attitudine, è detta «mucca di Corniglio», perché allevata dove le condizioni non rendevano possibile mantenere con profitto le vacche |
| Garfagnina Bianca | Toscana | Allevata almeno dal I secolo d.C., dotata di corna in entrambi i sessi |
| Gentile di Puglia | Puglia | Rinomata per l'alta qualità della lana |
| Istriana | Friuli Venezia Giulia | Da latte e carne, alla base della produzione del pecorino Monte Re |
| Lamon | Triveneto | A triplice attitudine, rinomata per la produzione di carne affumicata |
| CAPRINE | | |
| Aspromonte | Calabria | Alla base di numerosissimi prodotti caseari tradizionali locali |
| Bionda dell'Adamello | Lombardia | Localmente apprezzata per la produzione di Mascarpì (ricotta) e Fatuli (formaggino presamico affumicato) |
| Grigia molisana | Molise | Alla base di numerose produzioni lattiero-casearie tipiche e della «carne mischia» (carne essiccata al sole) |
| Girgentana | Sicilia | Pregiata per la produzione casearia, tra cui la «tuma ammucciata», che viene stagionata nascosta nei muri |
| Orobica | Lombardia | Alla base della produzione del formaggio Bitto |

Tabella elaborata da Caudio Failla.

quelle aree della Mezzaluna fertile per migliaia di anni l'uomo si sia limitato a cacciare questi animali, così come faceva con antilopi e gazzelle, e solo nel corso dell'VIII millennio a.C. vi sia stata la transizione delle due specie verso le forme domestiche.

In questo caso la spiegazione è stata proposta per la prima volta dal grande geologo e archeologo Frederick Everard Zeuner (1905-1963) e la si trova descritta in almeno un paio di nostri articoli pubblicati su *Origine* («Cereali, le piante "nate" dal fuoco», n. 3/2010, e «L'agricoltura fu "ispirata" dal fuoco», n. 3/2014), in cui viene spiegato come l'origine della cerealicoltura sia stata indotta dall'incendio della prateria – i nostri antenati avevano capito che ciò permetteva la crescita dei cereali selvatici – e come questa pratica non solo abbia consentito di incrementare enormemente la produzione cerealicola, ma anche favorito la caccia degli erbivori che venivano attirati dalla tenera vegetazione erbacea.

Così, nelle aree della Mezzaluna fertile adatte allo sviluppo dei cereali selvatici, il ricorso all'incendio intenzionale della vegetazione spontanea (prateria, macchia, boschi) pose le basi dell'agricoltura vera e propria, innescando un processo di profonda modificazione dell'ecologia della regione che, naturalmente, vide coinvolti anche gli animali i quali, progressivamente, si avvicinavano sempre di più all'uomo.

IL PASSAGGIO DALLO STATO SELVATICO A QUELLO DOMESTICO

Nelle aree «coltivate» con il fuoco, gli erbivori al pascolo divennero al contempo concorrenti e risorse. Infatti, da un lato gli animali che pascolavano riducevano la produttività dei campi

a cereali, dall'altro la loro caccia garantiva un prezioso apporto proteico all'alimentazione umana. I primi agricoltori dovevano quindi mandare via gli erbivori dai campi più fertili, ma al tempo stesso facevano in modo che non si allontanassero troppo per poterli cacciare.

Inoltre, se antilopi e gazzelle sono animali timidi, sempre pronti alla fuga, non amano essere disturbati e abbandonano le zone percepite come pericolose allontanandosene, i progenitori di pecore e capre hanno invece un'indole diversa, tollerano la convivenza con l'uomo e, se minacciati, non si lanciano in fughe frenetiche, ma rimangono in gruppo senza discostarsene troppo e poi rientrano rapidamente in quella che considerano la loro area familiare. Questo spiega perché proprio nelle zone di più intenso sviluppo della cerealicoltura basata sull'incendio sia avvenuta la sostituzione della fauna erbivora con l'allontanamento di antilopi e gazzelle e, viceversa, con l'avvicinamento di mufloni e capre del bezoar che, originariamente, durante i mesi estivi vivevano rispettivamente nelle aree di alta collina e in quelle di montagna e solo nel corso dell'inverno scendevano nelle zone pianeggianti.

L'AGRICOLTORE DIVENNE PASTORE

Così gli agricoltori, che erano ancora cacciatori e raccoglitori, divennero presto anche pastori; questo si realizzò in particolare quando iniziarono a spostare le greggi selvatiche dai campi più fertili per condurle al pascolo nelle zone limitrofe dove potessero muoversi senza danneggiare le piante «coltivate». Poi, dopo la raccolta dei cereali, le greggi erano indot-



Nella gran parte delle razze di pecore, le femmine sono prive di corna (*sopra*); le razze di capre sono invece tipicamente dotate di corna, spesso con forme bizzarre.
Foto: G. Grassi e C. Failla

te a rientrare nei campi per sfruttare stoppie e infestanti; era però importante non solo proteggere dalle greggi le aree in cui vi era il raccolto, ma anche difendere gli animali dai predatori carnivori, tra i quali primeggiavano lupi e orsi.

Fu così che il cane, già da tempo domesticato a partire dal lupo, oltre alla funzione di prezioso alleato dell'uomo nelle battute di caccia, divenne anche magnifico custode e protettore delle greggi. I principianti pastori, altresì, impararono a condurre le mandrie nelle attività di transumanza, prima seguendole, poi indirizzandole verso i pascoli d'altura nel corso dell'estate per poi ridiscendere in pianura nella stagione fredda.

LE PECORE, UNA RISORSA MILLEUSI

Le greggi di pecore e capre in procinto di domesticazione rappresentavano una riserva preziosissima di carne, ma anche di materie prime importanti, quali pelli per gli usi più svariati, inclusa la fabbricazione di otri per il vino, tendini per cucire e fabbricare corde, sego per l'illuminazione, sterco da usare come combustibile e, dopo la scoperta della tecnica della mungitura, anche per il latte e i suoi derivati (vedi l'articolo «Prima del formaggio l'uomo inventò la mungitura», pubblicato su *Origine* n. 2/2014).

La pecora, rispetto alla capra, rivelò un'ulteriore dote: la lana. Gli ovini selvatici sono infatti coperti di pelo rigido e ruvido, detto «giarra».

D'inverno tra la giarra cresce un sottopelo morbido e corto, la lana appunto, che in primavera si stacca in ciuffi che, verosimilmente, gli uomini raccoglievano da terra o recuperavano dagli animali uccisi per farne feltri e filati già in epoche precedenti alla domesticazione della pecora.

Così il processo di domesticazione portò progressivamente alla selezione di pecore con il mantello caratterizzato dalla

crescita continua di un sottopelo non più soggetto a muta primaverile e privo di giarra. Questa modificazione genetica, straordinaria per la storia dell'umanità, introdusse la necessità della «tosatura» periodica delle pecore per la raccolta della lana.

IL SUCCESSO DELLE PECORE E DELLE CAPRE

Una risorsa così preziosa non rimase a lungo nelle sole zone di primaria domesticazione. Infatti pecore e capre domestiche furono presto acquisite dagli abitanti di tutta la Mezzaluna fertile e poi seguirono la grande onda di diffusione dell'agricoltura che dal Vicino Oriente si irradiò verso occidente a partire dal VI millennio a.C., raggiungendo, 3.000 anni fa, l'Europa del Nord.

In questo percorso e nei secoli successivi i processi di selezione operati dalle diverse popolazioni hanno favorito la creazione di numerosissime razze locali con caratteristiche di taglia, aspetto, colorazione del mantello e attitudini produttive anche molto diverse tra loro. Per esempio, in molte razze di pecora gli individui femminili hanno perso le corna, mentre in alcuni tipi di capra esse hanno assunto forme bizzarre.

Infine, è interessante ricordare che in Sardegna e in Corsica è tuttora presente il mufone, considerato il risultato del ritorno allo stato selvatico delle pecore domestiche qui introdotte nel Neolitico; analogamente, nell'Isola di Montecristo, nell'Arcipelago Toscano, vive ancora, rinselvatichita, una popolazione di capre con sembianze molto simili a quelle del suo antico progenitore.

Osvaldo Failla, Gaetano Forni

Museo lombardo di storia dell'agricoltura

Facoltà di agraria - Università degli studi di Milano